

donna — nel progetto per il 'Mysterienspiel' che porta il nome della dea. Non fu dunque soltanto il contatto con il suolo greco a svelare a Hauptmann il significato del mito e le sue possibilità letterarie, così come appare evidente che non fu diretto, ma tortuoso e complesso, il percorso poetico hauptmanniano attraverso i movimenti culturali dell'epoca. E questo volume dei diari ce ne offre — talora in modo illuminante — esemplare testimonianza.

DARIA SANTINI

EBERHARD HILSCHE, *Gerhart Hauptmann. Leben und Werk. Mit bisher unpublizierten Materialien aus dem Manuskriptnachlaß des Dichters*, Frankfurt am Main, Athenäum, 1988, pp. 604.

Tentare di ricostruire e di comprendere il percorso creativo di Gerhart Hauptmann è impresa assai ardua. Chi voglia avventurarsi tra i numerosi volumi della sua opera e indagarne i caratteri, dovrà fare i conti con un patrimonio letterario mutevole e complesso (che Joseph Gregor definì « die Vielfältigkeit an sich »),<sup>1</sup> ricco di stili e contenuti diversi e spesso, almeno all'apparenza, in contrasto tra loro. In realtà, lo sforzo che ogni studioso dovrà compiere nell'avvicinarsi all'arte del poeta slesiano, sarà quello di cercare di dimostrarne l'intima coesione e di conciliarne i vari aspetti in un unico cosmo poetico, che affonda le radici nella grande tradizione del realismo ottocentesco, ma che — in particolare nel frequente ricorso ai temi del simbolismo estetizzante e nell'attrazione verso il mondo greco e l'antichità classica — dimostra di attingere a piene mani e, infine, di fare propri motivi e principi estetici della cultura decadente di fine-secolo.

Troppo spesso la critica ha frainteso la 'Vielfältigkeit' della produzione hauptmanniana e, con tagli netti e sommari, ha preferito inserire ogni testo in una determinata fase creativa, mostrando così di non riconoscere che le opere di Hauptmann, siano esse le somme creazioni realistiche della gioventù, i drammi d'ispirazione simbolistica, o le tragedie e i frammenti di argomento greco, contengono sempre — pur nella diversità — influssi e temi comuni o, più precisamente, sono il prodotto di un autore dalla cultura varia e poco sistematica che non si è mai riconosciuto in nessuna corrente letteraria; e di un uomo la cui personalità e le cui scelte sono apparse spesso contraddittorie e talora indecifrabili.

<sup>1</sup> J. GREGOR, *Gerhart Hauptmann. Das Werk und unsere Zeit*, Wien 1951, p. 509.

Se alcuni studiosi, negli ultimi anni (si pensi soprattutto agli importanti lavori di Peter Sprengel, o alla pubblicazione dei diari, curata da Martin Machatzke e non ancora conclusa), hanno colmato in modo esemplare le lacune della ricerca precedente e, grazie all'analisi del materiale autobiografico e dei manoscritti inediti, hanno scoperto i fili sotterranei e reconditi che legano anche i momenti piú disparati della produzione dell'autore, già nel 1969 Eberhard Hilscher, esponeva, in una consistente monografia, le principali caratteristiche della sua poetica, e insieme offriva un ritratto piuttosto obiettivo e approfondito della sua personalità.

Ripubblicato con aggiunte e variazioni nel 1974 e nel 1979, questo 'classico socialista' su Hauptmann ritorna ora sul mercato, in occasione del centocinquantesimo anniversario della nascita (15 novembre 1987), in una nuova edizione ampliata e rivista. La struttura del testo e la suddivisione dei numerosi capitoli (anche in quest'ultima edizione rimasta invariata), che seguono per lo piú cronologicamente le tappe biografiche e artistiche del poeta, non rivelano uno studio specialistico, bensì una monografia d'impianto tradizionale che intende tratteggiare un'immagine il piú possibile totale e critica del carattere di Hauptmann e della sua opera.

Sebbene le analisi di Hilscher si dimostrino spesso acute, originali, e condotte con persuasiva competenza, l'estensione dell'esame critico a tutti — o quasi — gli scritti hauptmanniani, non ha giovato al rigore della ricerca, che talvolta risulta affrettata o imprecisa. Penso ad esempio al capitolo *In traditionellen Bahnen*, in cui è illustrata l'intera produzione lirica di Hauptmann (certo, non di alto pregio letterario, ma comunque molto ampia e senz'altro folta di immagini e motivi ricorrenti nelle creazioni migliori); alla trattazione un po' vaga di un'opera importante e significativa come *Die versunkene Glocke*; o, infine, alla menzione distratta di alcuni testi minori (e non!) — tra i quali *Elga*, *Die Jungfern von Bischofsberg*, *Christiane Lawrenz*, *Gabriel Schillings Flucht* —, cui si fa accenno solo per una volontà di completezza che però, in tal modo, rischia di tramutarsi in mera superficialità.

Tuttavia, nel complesso, l'indagine di Hilscher presenta qualità speculative che giustificano appieno la fama di cui essa ha goduto — e gode tuttora — anche fuori della DDR. Giacché l'autore non si è limitato soltanto ad analizzare e ad esporre le intenzioni artistiche, la disposizione psicologica del poeta e gli influssi che, di volta in volta, ne hanno condizionato l'ispirazione; ma ha anche basato la propria interpretazione sull'idea centrale e, dunque, unificante, che vede l'uomo e il letterato Hauptmann come figura delle contraddizioni e dei compromessi. Si consideri ad esempio il passo di chiara impronta autobiografica, tratto dal romanzo *Atlantis*, che Hilscher riporta nella prima pagina del lungo capitolo *Gerhart Hauptmanns Weltanschauung*:

« In mir steckt der Papst und Luther, Wilhelm der Zweite und Robespierre, Bismarck und Bebel, der Geist eines amerikanischen Multimillionärs und die Armutsschwärmerei, die der Ruhm des heiligen Franz von Assisi ist. Ich bin der wildeste Fortschrittler meiner Zeit und der allerwildeste Reaktionär und Rückschritter » (p. 321); oppure, alla pagina seguente, l'affermazione: « Loyalität und Lakaientum der mütterlichen Familie gingen hier eine wunderliche Verbindung ein mit stolzer, auflehnungsbereiter Haltung der väterlichen Seite und ergaben ein seltsames Widerspiel von Bourgeoisgesinnung und Plebejerstolz », mentre, piú avanti, Hilscher conclude: « Er wünschte Harmonie und blieb zeitlebens ein Mann der Kompromisse » (p. 336). Si potrebbero citare ancora numerosi esempi del modo in cui l'immagine del « wirres Gebilde » (p. 422) che costituisce la 'Weltanschauung' hauptmanniana percorra, con vigore e coerenza, questo studio. Essa diventa motivo portante nel capitolo appena menzionato e in quello, ben costruito e ora ampiamente rivisto, sui rapporti di Hauptmann con il fascismo e il regime nazionalsocialista, ma riaffiora anche nelle pagine di analisi letteraria (come nel caso di *Der Apostel*, *Hanneles Himmelfahrt* e *Till Eulenspiegel*, dove si avverte con maggiore chiarezza la commistione di elementi realistici e simbolistici) e infine nel giudizio complessivo sul poeta, in cui Hilscher — con un tono a metà tra l'ammirazione per il grande drammaturgo e il biasimo del critico socialista per un uomo che non ha mai assunto posizioni certe — osserva: « In seinen besten Werken wandte sich Gerhart Hauptmann als Anwalt der Menschlichkeit gegen [...] jede Art von Unterdrückung und Verfolgung, und seine Sympathie galt den liebenden und leidenden kleinen Leuten, die er meisterhaft zu charakterisieren wußte [...]. Doch er erblickte nur gepeinigte, duldende Individuen [...] niemals aber das zielbewußt kämpfende Volk [...]. Die revolutionäre Position, die er ein einziges Mal in seinem Schaffen, nämlich in den *Webern*, einnahm, wurde später wieder preisgegeben [...]. Die tragische Begrenztheit und der Anachronismus einer zu nichts verpflichtenden O-Mensch-Pathetik offenbarten sich vor allem im faschistischen Jahrzwölft. Als Folge davon waren namentlich in Hauptmanns späten Jahren oftmals Verzweiflung und Versagen sein Teil » (pp. 509-511).

Si è già accennato alla revisione cui Hilscher ha sottoposto la nuova stesura del testo, e anche se, a dire il vero, essa è meno radicale di quanto la presentazione sul risvolto di copertina potrebbe far credere, sarà necessario, a questo punto, esaminarne piú a fondo i caratteri e gli effetti. Come si è detto all'inizio, l'articolazione dei capitoli è rimasta invariata rispetto alle versioni precedenti, e solo due di essi hanno subito mutamenti sostanziali. Si tratta del già citato « Faschistische Finsternisse » e, in misura minore, delle pagine sulla « Schauspieltechnik, Menschengestaltung und Sprache des Dichters ». Ma mentre qui Hilscher si è limitato a eliminare lunghe e superflue citazioni haupt-

manniane e a riportare alcuni brevi giudizi inediti dell'autore su poeti a lui contemporanei (Rilke, Däubler, Loerke, George), il capitolo sul periodo 1933-1945 è stato arricchito di informazioni nuove e illuminanti. Queste provengono in gran parte da manoscritti sinora mai pubblicati (ma anche dai diari e dagli epistolari di Hauptmann editi negli ultimi anni) e riguardano il suo atteggiamento profondamente ambiguo durante il dodicennio, che egli trascorse quasi interamente in Germania, abbandonato e biasimato da molti (si ricordino, in proposito, i durissimi interventi di Alfred Kerr e di Thomas Mann), ignorato e talora deriso dal regime.

Molte delle sue riflessioni di quell'epoca sono di una contraddittorietà sconcertante (ad esempio quelle sugli ebrei e sul "Führer")<sup>2</sup>, così come possono apparire piuttosto oscure le ragioni che lo spinsero a non lasciare la Germania — possibilità che del resto, seppure vagamente, aveva preso in considerazione<sup>3</sup> —; ma l'indagine di Hilscher, acuta e imparziale, riesce a far luce sull'incoerenza di un simile comportamento del poeta e, una volta ancora, ne rivela la « weltanschauliche Unschlüssigkeit » (p. 78): anche — e soprattutto — in quella situazione estrema Hauptmann mantenne il fatalismo di sempre, la triste rassegnazione che aveva caratterizzato tanti suoi personaggi: « Das ist ein Natur-Geschehen. Kannst du gegen einen Wasserfall anschwimmen? » si chiedeva allora, e rispondeva: « Was sind einzelne Menschen in diesem Spiel! » (p. 411) mentre, vecchio e stanco, si rifugiava nella solitudine dello 'Haus Wiesenstein' e la sua fantasia traeva sempre più di frequente ispirazione da motivi mitici o fantastici. Tuttavia è opportuno precisare che l'avvento del nazismo e, più tardi, la guerra, non fecero che accentuare l'interesse di Hauptmann per il mito e la sua tendenza all'irrazionale; e che Hilscher, nel concedere due capitoli (*Im Lande des Goldelfenbeinernen Zeus* e *Die Ketzler von Giersdorf und Soana*) al complesso legame del poeta con la grecoità e il misticismo, ne analizza le origini e le vicende, e non manca di prendere in considerazione gli ultimi risultati della ricerca sull'argomento.

Altre novità di questa riedizione riguardano i rapporti di Hauptmann con gli uomini di cultura del suo tempo e con le figure che hanno maggiormente inciso sulla sua poetica. Per lo più si tratta dell'aggiunta di poche righe (si pensi ai passi su Ibsen, Brecht, Wagner e Schopenhauer), ma altrove l'autore fornisce notizie inedite e istruttive. Ci riferiamo in particolare alle pagine sui contatti tra il poeta e Käthe Kollwitz e, più ancora, ai numerosi — e mutevoli! — giudizi sullo *Zauberberg* e il suo autore (al difficile rapporto con Thomas Mann, Hilscher ha dedicato un intero capitolo); o, infine, alle pungenti af-

<sup>2</sup> Cfr. pp. 412-415 e 420.

<sup>3</sup> Si veda, in proposito, quanto Hilscher riporta alle pp. 408 e 409.

fermazioni sulla psicoanalisi e su Freud del quale Hauptmann, con l'ingenua sicurezza di sé che gli era propria, scriveva nel marzo 1926: « Meine Psychoanalyse ist seit *Hannele* gegeben [...]. Dieser Freud hat eine Industrie aus dem gemacht, was mein Wesen, mein Eigenstes ist » (p. 177).

DARIA SANTINI

RIA SCHMUJLOW-CLAASSEN UND HUGO VON HOFMANNSTHAL, *Briefe Aufsätze Dokumente*, hrsg. von CLAUDIA ABRECHT, mit einem Nachwort von MARTIN STERN, Marbach am Neckar, in Kommission bei der J.C. Cotta'schen Buchhandlung Nachfolger GmbH Stuttgart, 1982, 250 p., s.p. (Marbacher Schriften, 18).

HUGO VON HOFMANNSTHAL, *Briefwechsel mit Ottonie Gräfin Degenfeld und Julie Freifrau von Wendelstadt*, hrsg. von MARIE THERESE MILLER-DEGENFELD unter Mitwirkung von EUGENE WEBER, eingeleitet von THEODORA VON DER MÜHLL, zweite, verbesserte und erweiterte Auflage, Frankfurt am Main, Fischer, 1986, 658 p., s.p.

In un'epoca di telefoni e di telefax gli epistolari vanno sempre più assumendo il carattere di reperti archeologici, ciò che li rende, ironia del moderno, sempre più "attuali" come oggetti di studio. Di pari passo con il morire in noi dell'attitudine epistolare, sempre più la lettera assurge dunque a genere letterario, "promozione" pericolosa che si presta a fraintendimenti (per esempio certo biografismo querulo ammantato di scientificità) ed equivoci (si può essere ottimi scrittori e pessimi corrispondenti, e, ahimè, viceversa!).

Ora, però, se è bene guardarsi da un simile rischio, altrettanto bene sarà valutare con la dovuta attenzione tali documenti, che a volte sono molto più che un mero sussidio interpretativo o una curiosità letteraria. Un epistolario è in grado di aprire vasti orizzonti all'analisi, soprattutto qualora non sia stato scritto appositamente per la posterità: esso può aiutare a capire il funzionamento dei meccanismi sociali di una data epoca, può chiarire il ruolo degli scriventi nella società, illuminare l'altra faccia di uno scrittore, quella privata, che convive strettamente con quella a noi nota e la nutre di sé — e ne fu nutrita.

Al disbrigo della corrispondenza Hofmannsthal dedicava dalle tre alle quattro ore ogni giorno. I destinatari erano moltissimi, moltissimi